

Sicurezza e 35 ore Ségolène infiamma la sinistra francese

La candidata socialista favorita per l'Eliseo attacca la legge simbolo dell'era Jospin

di Gianni Marsilli / Parigi

LE 35 ORE? «Da generalizzare», dice il programma di governo del partito socialista. «Da buttare», dice invece Ségolène Royal, che, dello stesso partito, ha ottime chances di essere la candidata alle presidenziali. Le virgolette sono nostre, perché lei si esprime

con maggiore e più motivata urbanità: ieri sera in tv, rabbonendosi un po', ha accordato che andrebbero generalizzate, ma a condizione che tutti, anche i più deboli, ne possano approfittare. La sostanza non cambia: il suo giudizio sulla legge-simbolo del quinquennio di Lionel Jospin e della «gauche plurielle» (1997-2002) è seccamente negativo. E infatti le reazioni nel Ps sono viperine: «Tu vuoi assassinare le 35 ore», l'accusano i capicorrente, che in realtà la pensano come lei ma non hanno il coraggio di dirlo, pensando di tenersi buona così la sinistra della sinistra. Il problema è che Ségolène ha deciso di metter da parte il politichese e i falsi unanimismi, e inevitabilmente anche quel programma di partito, minimissimo e sterile comun denominatore di diversi affluenti correntizi.

Finora l'arma vincente di Ségolène era stato il silenzio, soprattutto davanti al florilegio di battute machiste sul suo conto. Aveva attivato i meccanismi di quella che lei chiama «democrazia partecipativa»: un dialogo, soprattutto via internet, con migliaia di interlocutori. E nel frattempo aveva imposto a sé stessa e ai suoi collaboratori il divieto assoluto di entrare in qualsiasi polemica politico-mediatica. Gli altri pungevano e ironizzavano, e lei saliva nei sondaggi. Sta ancora ben salda in cima, davanti a tutti i suoi compagni-concorrenti: Fabius, Strauss Kahn, Lang, Jospin, Kouchner. Da qualche giorno ha deciso che è venuto il tempo di uscire dal riserbo, e quindi parla. Parla e son dolori, soprattutto per il Ps diretto dal suo compagno

François Hollande. Ha cominciato la settimana scorsa, esponendo idee inedite (a sinistra) sul tema della sicurezza: istituti «ad inquadramento militare» per i giovani delinquenti, sospensione degli assegni familiari per i genitori negligenti, corsi obbligati di buona educazione civica. Apriti cielo: «Non si può inseguire Sarkozy sul suo terreno», l'aveva ammonito Strauss Kahn. «Segozi», l'avevano simpaticamente soprannominato altri compagni di partito. Fattosché il 69 per cento dei francesi (sondaggio Ipsos di ieri per «Le Monde») è d'accordo con lei. Fra questi, la metà del corpo elettorale socialista.

Con la stessa franchezza Ségolène Royal si è espressa sulle 35 ore. Ha avuto anche l'accortezza di criticarne la messa in opera «da sinistra», come si suol dire. Citando dati e re-

ferenze precise, ha spiegato come quella legge abbia punito, in verità, i più deboli. Ha raccontato la verità: come alla Michelin, per esempio, i quadri avessero guadagnato giorni di congedo in più, mentre gli operai, oltretutto privati degli straordinari, lavorassero anche il sabato. Le 35 ore hanno infatti aumentato la flessibilità degli orari del lavoro dal 10 al 40 per cento, e chi ne ha fatto le spese sono state soprattutto le donne meno qualificate, i lavoratori più umili ed esposti. Erano cose note, ma tabù a sinistra. Non si doveva rompere il feticcio, in vista del momento (il secondo turno delle presidenziali) in cui si sarebbero chiesti i voti di comunisti e trotskisti. Ségolène non pare curarsi del bilancio elettorale. O meglio: assume fin d'ora una postura presidenziale, attenta più al grande ventre del paese che alle sue alucce estreme.

Ségolène si muove ormai anche sul fronte europeo. Le sue sono parole di comprensione per la maggioranza di francesi (e di socialisti) che un anno fa bocciò la Costituzione, ma il proposito politico è di superare quella frattura. Daniel Cohn-Bendit, in una intervista a Le Monde, rivela come. A Ségolène Royal piacerebbe, una volta eletta, partecipare all'



Ségolène Royal mentre legge «Le Figaro» Foto di Jean-Marc Loos/Reuters

iniziativa comune che stanno preparando Romano Prodi, Angela Merkel e José Rodríguez Zapatero: una nuova Convenzione che prepari una nuova carta fondamentale europea, da sottoporre ad un referendum altrettanto europeo. Il contrario di quanto ha in mente Nicolas Sarkozy: procedere ad una ratifica-

zione parlamentare che annulli il voto referendario. È l'obiettivo di Ségolène: essere eletta all'Eliseo nella primavera del 2007, in piena presidenza semestrale tedesca, e ricomporre da subito, in sintonia con Angela Merkel, il disordine che regna nella casa europea dal 29 maggio del 2005.

Abu Mazen va al referendum

Fallito il dialogo con Hamas, oggi la data per la consultazione sul «piano di pace»

di Umberto De Giovannangeli

Gli appelli al dialogo sono caduti nel vuoto. Hamas non si piega all'ultimatum di Abu Mazen. E il presidente dell'Anp non si piega all'oltranzismo di Hamas. E allora referendum. Dopo una giornata di frenetiche consultazioni, di tentativi di mediazione falliti, in nottata l'annuncio: «Il presidente fisserà martedì (oggi, ndr.) la data dell'organizzazione del referendum» sul «piano di pace» presentato dai leader detenuti in Israele. La nota dell'ufficio di Presidenza dell'Anp sanziona ufficialmente il fallimento dei negoziati interpalestinesi. Il rais aveva ribadito in mattinata che avrebbe convocato un referendum sul «piano di pace dei prigionieri» se Hamas, che guida e forma il governo, non avesse moderato le sue rivendicazioni politiche nel «dialogo interpalestinese». «Se falliremo, non avremo altra scelta che consultare il popolo», aveva avvertito Abu Mazen. Il piano di pace su cui discutevano le fazioni palestinesi prevede fra l'altro l'avvio di trattative per la creazione di uno Stato palestinese nei territori occupati dal 1967 e la fine degli attentati nello Stato ebraico. Sia pur implicitamente il «piano dei prigionieri» comporta il riconoscimento dello Stato di Israele, cosa che Hamas respinge. «Le discussioni non hanno permesso di raggiungere un accordo nonostante una conversazione telefonica di oltre un'ora del presidente Mahmud Abbas con il primo ministro Ismail Haniyeh (di Hamas, ndr.)», riferisce ai giornalisti Khalida Jarar, rappresentante del



Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fplp). Anche un'altra deputata - Hanan Ashrawi, della «Terza Via», formazione centrista che ha parteci-

parto ai colloqui - ha affermato che le trattative «non hanno consentito di raggiungere un accordo». La determinazione di «Mahmud il moderato» spiazza Hamas. Il movimento integralista si dice pronto a continuare il dialogo con Al Fatah (il partito di Abu Mazen) per giungere a un accordo: «Invitiamo tutti i fratelli nelle fazioni (palestinesi) ad abbandonare l'idea che il dialogo sia fallito. C'è ancora molto tempo per riprendere un dialogo serio e giungere a un accordo nazionale», dichiara Khalil al Haya, un dirigente di Hamas, in una conferenza stampa indetta in nottata a Gaza. «Noi, di Hamas - assicura - intendiamo giungere a un accordo nazionale per far uscire il popolo palestinese dalla crisi». Un tentativo in extremis per evitare la «sfida delle urne». Oggi la risposta di Abu Mazen. Che ha già escluso possibili modifiche: «Il documento - avverte - deve essere accettato così com'è. Il referendum dovrebbe svolgersi entro agosto. Una vittoria del «sì», al momento sembra probabile, e secondo alcuni analisti non è escluso possa portare ad una caduta del governo targato Hamas.

ROMA-LONDRA

Blair torna a casa con un volo «low cost»

LONDRA Ritorno dall'Italia «low-cost» per Tony Blair. Al termine della vacanza di una settimana in Toscana con coda a Roma per vedere Romano Prodi e il Papa, il premier britannico è ripartito sabato pomeriggio da Ciampino diretto allo scalo londinese di Stansted con un volo di linea della Ryanair. Una scelta di austerità che risponde alle polemiche suscitate dall'utilizzo in passato degli aerei della flotta della regina anche per visite private. Se per l'ultima vacanza italiana il costo del viaggio a carico dei contribuenti di Sua Maestà era stato stimato in 16mila sterline, stavolta la delegazione di Blair se l'è cavata con biglietti da 49 sterline, circa 71 euro.

Perù, Garcia vince e chiede perdono per il passato

Ridiventa presidente dopo 16 anni. Un trionfo con tante spine. La prima si chiama Keiko Fujimori

di Maurizio Chierici

UN'IMMAGINE annuncia la cautela con la quale Alan Garcia accoglie la vittoria: 16 anni dopo ridiventa presidente del Perù, trionfo con tante spine. Dieci, forse 12

punti in più del nazionalista Ollanta Humala, pupillo di Chavez, non sfumano le ombre che minacciano il futuro governo. Ecco perché prima di alzare le braccia del trionfo si presenta sul palco a mani giunte. Non

finge di pregare, sta davvero pregando e ad alta voce. Chiede perdono per gli errori del passato. Promette di non ripeterli: «Solo un imbecille ci casca due volte». Fa il segno della croce e finalmente annuncia: abbiamo vinto. Comincia la festa. 57 anni, Garcia ha governato il Perù dall'85 al'90. Un disastro. Quando scappa in Colombia per finire a Parigi, ospite di Mitterrand, lascia un paese in rovina. Inflazione al 7 mila per cento, economia a pezzi, esodo biblioco di capitali, Sendero Luminoso e Tumac Maru insanguinano le strade mentre esercito e polizia perdono la

testa. La rivolta di un carcere di politici finisce in massacro: 300 morti come negli anni cinquanta quando Arguedas, poeta bianco della realtà indigena, impazzisce e si toglie la vita per l'orrore della carneficina alla quale assiste rinchiuso nel Sesto, prigione destinata ad intellettuali troppo teneri coi popoli delle Ande estranei alle abitudini borghesi di Lima. Sulla scheda che distribuiscono i dirigenti dell'Apra, il più antico partito socialista dell'America Latina, Garcia confessa una sola professione: ha fatto sempre il politico. La madre - Nyta Perez - appartiene alla storia del partito: lo ha fondato assieme a Carlos Garcia Ronceros, padre di

Alan. E per fedeltà all'impegno proibito sono costretti alla clandestinità, ecco perché nel'85, quando il giovanotto vince le elezioni, le speranze del popolo sembrano finalmente realizzate. Illusione. Alan le brucia: corruzione che travolge partito e stato. E il Fujimori al potere rivela le carte segrete che Garcia cercava di nascondere. Comincia l'esilio, continuano i sospetti fino a quando anche Fuji si rifugia clandestino in Giappone (sempre mani lunghe, ma anche strani delitti) e il presidente provvisorio Alan Garcia cancella l'amnistia tutti i peccati. 2001, quasi un miracolo. Garcia torna, sfida Toledo e Lourdes Flores. Dopo dieci anni di silenzio in appena tre settimane scavalca Flores e si avvicina al vincitore. Promette poco. Nei comizi canta «Perù, mio amor», ma non che sfiora l'arpa. Le piazze si riaccendono e i suoi socialisti risorgono come seconda forza del paese. Adesso ha vinto, ma i problemi restano. Con chi governerà? Non ha i numeri per decidere da solo. Ollanta Humala ha conquistato 45 dei 120 seggi del Congresso. Alan 36, Lourdes Flores 16, Keiko Fujimori 13, Valentin Panlagua 2. La Flores manda messaggi chiari: Garcia deve sapere che gli ha solo prestatato i voti, voti della paura. Vuole condividere la gestione del paese. Paura di Ollanta Humala e del Chavez che galleggiava alle sue spalle. Ma i sedici deputati di Flores non bastano. Servirebbero anche i 13 della ragazza Fujimori per impiantare una maggioranza. Insomma, mosaico traballante. Opus Dei e il Chino tanto odiato: i socialisti dell'Apra non lo sopporterebbero. Così i vecchi nemici devono abbracciarsi. Il paese resta confuso anche perché Keiko Fujimori si è candidata quando il padre è finito nelle prigioni cileni e la corte suprema gli ha proibito di offrirsi agli elettori. Ecco la sorpresa: la ragazza (29 anni) imita Alan nella campagna elettorale. Non parla quasi mai, preferisce ballare sui palchi dei comizi. E raccoglie 590 mila preferenze quando nessun deputato ha superato le 200 mi-

la. Subito annuncia la campagna per far tornare il padre e «restituirgli l'onore che merita». Questi gli alleati? Seconda ipotesi: dopo essersi battuti all'ultimo sangue, Garcia e Ollanta sono costretti a fare pace e governare assieme, magari attraverso tecnici defilati nei due schieramenti. Costretti, perché la divisione geografica dei voti lo impone. Alan ha vinto a Lima dove vive il 40 per cento della popolazione. Ha vinto a Piura, città bollente del nord riscaldata dall'appello anti Humala dello scrittore Varagas Llosa che a Piura è cresciuto nella casa del nonno governatore. Ha vinto ad Arequipa, capitale bianca del Perù. Ha vinto nelle città, ma ha perso tragicamente sull'altipiano e in ogni campagna. Ollanta Humala governa in 15 regioni, forse 16, con maggioranze bulgare, ma che sono indigene. Garcia ne ha conquistate 9, forse 8. Se la concentrazione urbana favorisce l'Apra nel conto dei voti, l'estensione delle regioni di Ollanta copre più di mezzo paese. Territori e popoli raccolti attorno alle frontiere con la Bolivia dove le nazionalizzazioni e la distribuzione delle terre di Morales hanno acceso le fantasie e dove Chavez va e viene con l'aria dello zio del petrolio. Non a caso il primo saluto Alan Garcia lo rivolge «all'amica Bolivia, paese imprescindibile nel destino del Perù». Con Chavez resta dura: insulti fino all'ultimo minuto e il proposito annunciato dal leader venezuelano, a due passi dal lago-confini Titi-caca, di rompere ogni rapporto con Lima «nel caso vinca il grande ladro», cioè Garcia. Ecco perché Miguel Inzulza, segretario dell'Oca -confederazione paesi americani - da 24 ore sta minimizzando i dissapori tra i paesi «fratelli». Ricucitura faticosa ma è già cominciata. Del resto Inzulza è cileno e un Perù diviso tra «lo blanquitos» delle città e gli indigeni delle montagne, non rasserenare i vicini attorno. Nel gioco delle bandiere, la bandiera del nuovo Perù non è, dunque, né rossa, né rosa. Rossa pallido, se lo diventerà.

MILANO

Kerry Kennedy inaugura la mostra «Voci contro il potere» «Bene Prodi sull'Iraq, aspetto con ansia il ritiro Usa»

di Luigina Venturelli

«Voi italiani sarete molto felici, visto che il governo Prodi ha annunciato che si ritirerà dall'Iraq. Aspetto con ansia il giorno in cui anche gli Usa si ritireranno dalla guerra». Lo ha affermato Kerry Kennedy, figlia del politico americano Bob Kennedy di cui oggi si ricorda la tragica scomparsa, avvenuta a Los Angeles nel 1968, quando fu assassinato con un colpo di pistola nel pieno della campagna elettorale per sostenere la sua candidatura alla Casa Bianca. Ieri a Milano per la presentazione di una mostra fotografica sulla lotta per i diritti umani, che da venticinque anni la vede impegnata in prima linea per sensibilizzare l'opinione pubblica e denunciare le oppressioni, la nipote dell'ex presidente Jfk ha commentato i crimini contro civili iracheni compiuti dai marines americani e denunciati nei giorni scorsi dalla stampa interna-

zionale: «Ci è stato detto che gli Stati Uniti entravano in guerra contro l'Iraq per liberare il paese da un dittatore che infliggeva torture e morte alla popolazione. Invece si scopre che sono stati gli americani, andati lì per portare la pace, a torturare ed uccidere i civili. È una tragedia enorme, sia per quelle persone e per le loro famiglie, sia per la reputazione degli Usa, sia per tutti i soldati impegnati in missione di pace».

Ma la condanna di Kerry Kennedy alla guerra è radicale, e non si ferma agli episodi criminali che pure da mesi stanno investendo i soldati statunitensi: «La guerra in Iraq è stata un errore. Nata per diminuire il terrorismo, ha portato all'incremento del terrorismo: gli Stati Uniti avrebbero dovuto esportare la democrazia all'estero, invece ci troviamo in una situazione in cui i dittatori arabi possono puntare il dito ed

accusare: vedete a che cosa porta la democrazia? È un disastro a 360 gradi».

Anche contro il ripetersi di simili errori, che troppo spesso sfociano in tragedie, è stata allestita la mostra «Voci contro il potere»: ritratti in bianco e nero di uomini e donne che si battono in difesa dei diritti umani, ripresi dall'obiettivo del fotoreporter premio Pulitzer Eddie Adams. Da lunedì 5 giugno anche il pubblico italiano potrà ammirare queste immagini cariche di emotività e impegno civile in una mostra itinerante che, dopo aver girato il Nord America, ora arriva in dodici città italiane. L'esposizione - promossa dalla Robert F. Kennedy Foundation of Europe e patrocinata dal presidente della Repubblica, dalla Presidenza del Consiglio e dal ministero per i Beni e le Attività Culturali - sarà ospitata nelle gallerie Auchan, a partire dall'ipermercato di Rescaldina in provincia di Milano.

Motoscafo di riferimento.

TORNADO

TORNADO
Via Monte Cengio
00054 Fiumicino
t +39 06 6581340
f +39 06 6584674